

Classi, partiti, etnicismi, riforme, massmedia, regionalismi, sedi religiose, un vecchio federalismo, un nuovo New Deal, il neoliberalismo e il neoconservatorismo. L'America, di cui Krugman compone un ritratto complesso, ci insegna che nulla di tutto ciò è estraneo all'economia.

Il primato della politica

di Marcello de Cecco

Paul Krugman

LA COSCIENZA DI UN LIBERAL

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Paola Marangon
e Fabio Galimberti,
pp. 308, € 18,
Laterza, Roma Bari 2008

no si occupasse di scarpe e il pasticciere di offelle. Parecchi economisti, invece, che si dicono keynesiani o sraffiani, sono del tutto a proprio agio con le conclusioni di Krugman, così come lo sono, ad esempio, quegli storici (qualcuno ne esiste ancora in Italia) che si richiamano all'inse-

numero ristretto di gente ricchissima, è cominciata alla fine degli anni cinquanta come un fenomeno quasi invisibile, ma non abbastanza da sfuggire all'occhio attento del generale Eisenhower, primo rappresentante della tendenza opposta, quella dei repubblicani post rooseveltiani, che accettavano il New Deal come una conquista dell'intera nazione americana. Essa ha acquistato forza nei due decenni successivi e si è compiuta negli ultimi tre, con

Lyndon Johnson. Quest'ultimo è citato da Krugman come del tutto consapevole di quel che stava rischiando con la sua politica di integrazione razziale, cioè consegnare il Sud al Partito repubblicano per molti decenni.

Solo chi conosce bene la storia americana può rendersi conto dell'enormità di questo risultato. Il Partito democratico era infatti negli stati della Confederazione il partito interclassista che rappresentava la posizione degli sconfit-

di Mazzini e Garibaldi). Malgrado il trionfo di Obama, la situazione si è mantenuta anche nelle recenti elezioni. Esistono però due eccezioni, quella della Virginia e della North Carolina, a indicare che le cose stanno, pur lentamente, cambiando di nuovo, a sud della Mason Dixon Line.

Rifacendosi a un articolo di Alberto Alesina e altri, Krugman non esita poi a sostenere che è il razzismo a spiegare perché gli Stati Uniti sono rimasti così indietro nella costruzione del Welfare State, pur avendo cominciato, insieme agli altri paesi sviluppati, a edificarne le principali istituzioni, come reazione alla depressione degli anni trenta. In particolare, sarebbe il razzismo a creare consenso contro un'estensione all'intera popolazione americana della copertura sanitaria che esiste negli altri paesi sviluppati e che già copre, molto efficacemente, con il programma Medicare, tutti gli statunitensi che hanno compiuto i sessant'anni.

Il punto forte dell'analisi di Krugman è nel far vedere come le conquiste del New Deal, che portarono a quella che egli chiama "the great compression" dei redditi e della ricchezza, furono ottenute da Roosevelt in pochissimi anni. Fu una vera e propria rivoluzione politica, legale e istituzionale, che creò un'enorme classe media, estesa a moltissimi "colletti blu", operai dell'industria ai quali fu permesso di comprare casa, automobile, elettrodomestici, di ricevere cure mediche gratis a carico dei datori di lavoro, e di poter contare su pensioni di vecchiaia adeguate. E persino di mandare i propri figli all'università, quanto meno alle università statali, potenziate proprio in quei decenni. Questo serve a Krugman per ritenere proponibile una politica altrettanto decisa di quella del New Deal, che ribalti di nuovo il panorama sociale negli Stati Uniti, facendoli tornare a essere il paese per eccellenza della classe media, riducendo drasticamente e rapidamente la divaricazione economica e sociale che - secondo quanto afferma e in qualche misura prova - i registi della strategia della destra radicale sono riusciti, in un trentennio di restaurazione, a far prevalere nel loro paese.

Ma come è possibile che i bianchi poveri del Sud e buona parte dei colletti blu di tutto il paese si siano lasciati convincere ad appoggiare un programma politico che li ha tanto palesemente danneggiati? Tra le spiegazioni di Krugman, oltre al razzismo, un posto d'onore lo assume la manipolazione mediatica continua, pressante, che sfrutta le paure e l'anomia in cui si dibattono le classi subalterne americane per ottenere consensi, che sono poi usate per introdurre misure e politiche che aumentano la polarizzazione. Si crea consenso parlando di valori come la religione e il patriottismo, ma in realtà si cambiano i prezzi relativi e il sistema fiscale a favore delle grandi imprese e dei loro manager, e si favoriscono i possessori delle grandi ricchezze.

Divergenza e compressione

di Vincenzo Visco

La notorietà internazionale di Paul Krugman è legata alla sua attività di editorialista del "New York Times", sulle cui colonne ha combattuto una strenua battaglia contro Bush e i repubblicani, senza risparmio di colpi e senza le prudenze e i tatticismi cui siamo abituati noi. Krugman, però, è anche un economista di grande livello, tanto che l'essere un polemista e un divulgatore non gli ha impedito di vincere il premio Nobel solo poche settimane fa. Il libro è espressione del Krugman non accademico, ed è il tentativo di ricostruire la storia politica ed economica degli Stati Uniti dalla fine dell'Ottocento a oggi dal punto di vista del conflitto sulla distribuzione del reddito e della ricchezza.

Si è visto come nella recente campagna presidenziale McCain ha cercato di esorcizzare Obama denunciando i rischi derivanti dalle sue ambizioni "redistributive". L'idea stessa della legittimità (se non dell'opportunità) di politiche redistributive è infatti oggetto di contestazione nell'America liberista di oggi, e occasione per strumentalizzazioni politiche molto efficaci. Krugman affronta invece il problema in maniera netta, con la radicalità tipica dell'accademico consapevole, e dell'americano che esercita il suo diritto alla libertà di opinione e di parola. L'analisi parte dall'epoca della grande accumulazione capitalistica americana, quando l'economia era dominata dai "robber barons", i capitalisti d'assalto senza scrupoli che accumularono ricchezze enormi, nel contesto di un'economia senza regole, di una concorrenza spietata, dello sfruttamento brutale della manodopera, di violenza politica, debolezza dei sindacati ecc. In quel periodo nascono e si affermano le grandi famiglie dell'aristocrazia plutocratica statunitense i cui nomi sono ancora ben presenti nella società americana, ma non solo: si tratta di nomi come Rockefeller, Carnegie, Vanderbilt, Ford.

L'accumulazione di grandi fortune, enormi disuguaglianze economiche, ideologia liberista dominante, potere politico saldamente nelle mani dei conservatori, repubblicani o democratici che fossero: questa era l'America che alla fine degli anni venti del Novecento sprofondò nella grande depressione, causata (ieri come oggi) dall'esplosione e dalla disintegrazione di un modello di sviluppo sregolato, iperfinanziarizzato, iperspeculativo. E la risposta fu il New Deal di Roosevelt, il periodo che Krugman definisce "la grande compressione". In poco tempo la distribuzione del reddito cambia drasticamente: i grandi miliardari sono costretti a chiudere le loro ville, i sindacati si rafforzano sostenuti dal governo, nasce la *middle class* americana che decreta nel mondo il successo del modello americano nel contesto della guerra fredda.

All'origine della compressione, secondo Krugman, non vi è l'operare di forze economiche di mercato come quelle descritte dai modelli di alcuni economisti (Kuznets), bensì le scelte politiche operate da Roosevelt e la creazione delle istituzioni del New Deal: forte aumento della tassazione (l'aliquota massima dell'imposta sul reddito passa dal 24 al 79 per cento, quella sui profitti societari dal 14 al 45 per cento, quella di successione dal 20 al 77 per cento!), introduzione del sistema di welfare, rafforzamento dei sindacati e (anche se Krugman non lo evidenzia) la regolamentazione di quasi tutti i mercati rilevanti, per dimensioni, carenza di informazioni, caratteristiche tecniche della produzione e così via.

Le conquiste del New Deal diventano senso comune condiviso negli Stati Uniti anche da parte dei repubblicani, ben rappresentati in questo punto di vista dal presidente Eisenhower, e il si-

gnamento di Benedetto Croce.

Ma che dice di tanto scandalo Paul Krugman? Sostiene, come ben sintetizza Kennedy, che nel nostro tempo "i malfattori della megaricchezza hanno trionfato". Lo 0,01 per cento degli americani più ricchi sono sette volte più ricchi di quanto erano tre decenni fa, mentre i redditi reali della maggior parte delle famiglie americane sono restati quasi uguali. I grandi manager che un tempo guadagnavano in media 30 volte più del salariato medio negli anni settanta ora si portano a casa più di trecento volte tanto. La plutocrazia americana, sostiene Krugman, "è divenuta abbastanza ricca da potersi comprare un partito", il Partito Repubblicano, naturalmente.

Secondo Krugman, la storia della scalata conservatrice al Partito repubblicano da parte dei radicali di destra, finanziati da un

apoteosi, e finale sconfitta, nel secolo attuale.

Scopo di questa scalata è stato tentare di mandare indietro l'orologio della storia fino agli anni venti, opportunamente cambiando politica e istituzioni per togliere alla classe media americana la gran parte di quel che aveva ottenuto da Roosevelt a Lyndon Johnson. Come hanno potuto riuscirci, i repubblicani della destra radicale, Krugman lo mostra facendo vedere come i *neocons* si siano posti l'obiettivo di trasformare i due partiti americani in partiti di classe e partiti regionali. La pietra di volta della loro azione è stato lo svuotare il Partito democratico di tutti gli elettori che fanno parte della classe dei "bianchi poveri" puntando sulla loro avversione verso la desegregazione razziale portata avanti senza ambagi da Truman, Eisenhower, Kennedy e special-

ti della guerra civile. Gli "abbronzati" di quegli stati (così li chiamerebbe il nostro nuovo immarcescibile) votavano infatti, quando, superando ostacoli e minacce, riuscivano a farlo, per i repubblicani, il partito di Abraham Lincoln. Si comprende quindi perché Condoleezza Rice dichiarò, qualche anno fa, che una ragazza nera della sua generazione, che veniva dal Sud, poteva essere solo repubblicana.

Paul Krugman, buon interprete della storia del suo paese, parte proprio dal capovolgimento di questa realtà, ottenuto, a partire dalle decisioni integrazioniste specialmente di Johnson, per mostrare come il colore rosso si sia sostituito all'azzurro nel dipingere gli stati del Sud. Questa è un'altra delle molte cose che confondono gli europei di oggi: il rosso è il colore dei repubblicani (ma lo è anche in Italia, dai tempi

Quando, nell'autunno del 2007, questo libro fu pubblicato negli Stati Uniti, il "New York Times", l'autorevole giornale che ospita ormai da parecchi anni i brillanti editoriali di Paul Krugman e ha fatto di lui un personaggio di notorietà mondiale, ben prima che il comitato Nobel gli assegnasse il premio, decise di farlo recensire non da un economista ma da uno storico dell'America contemporanea, l'altrettanto autorevole professor David M. Kennedy, che insegna a Stanford e ha vinto un premio Pulitzer per un suo libro.

Decisione astuta, che ha consentito al grande giornale di non esser tacciato di piaggeria nei confronti del suo illustre collaboratore e di pubblicare una recensione prevedibilmente brillante, ma altrettanto prevedibilmente assai scettica nei confronti del libro di Krugman. Gli accademici, infatti, come tutti i professionisti, amano assai poco le invasioni di campo da parte di gente di altro mestiere, per quanto illustre possa essa essere. "Sutor, nec ultra crepidam" ammonivano i romani e "Ofelè fa el to mestè" i milanesi dei tempi di Carlo Porta.

Così David Kennedy: egli rimprovera a Krugman il peccato capitale di aver cercato, per spiegare come sia potuto succedere che negli Stati Uniti si sia operata, a partire dagli anni settanta, una gigantesca redistribuzione del reddito e concentrazione della ricchezza, non cause legate all'economia, ma alla politica e alle istituzioni. Sarebbe inutile spiegare al professor Kennedy che un economista italiano che insegnò per decenni a Cambridge, Piero Sraffa, scrisse un prezioso libro in cui analiticamente giunse alle stesse conclusioni. Quando arrivai a Chicago, nel 1966, nella biblioteca di quella università giacevano ben due copie del libro di Sraffa, ma a quella data, sei anni dopo la pubblicazione, non le aveva mai prese in prestito nessuno.

Le cose non sono migliorate da allora. A dire il vero, nemmeno Krugman segnala la propria conoscenza della teoria sraffiana, ma validamente a questa critica si può obiettare che in un libro destinato al vasto pubblico, che conosce Krugman per i suoi impegni editoriali e non per i suoi lavori scientifici, non era assolutamente il caso di fare citazioni così specialistiche. E infatti Krugman, nelle note in fondo al volume, cita solo libri e articoli che si riferiscono direttamente al tema che tratta. David Kennedy avrebbe preferito che il ciabatti-